

**“Forced Migration Review”, *Climate Crisis and Local Communities*, Issue 64, June 2020, pp. 84.**

Questo numero della rivista “Forced Migration” rappresenta un’eccezione, come indicato dalle curatrici Marion Couldrey e Jenny Peebles, in quanto presenta due differenti temi ampiamente indagati ed un terzo sviluppato in quattro articoli. Si tratta rispettivamente della questione del cambiamento climatico e di come piccole comunità i cui territori sono a rischio, o già perduti, abbiano attuato pratiche resilienti, dei fenomeni del *trafficking* e *smuggling* di esseri umani (ossia del reclutamento di persone a fini di sfruttamento che quando attraversa i confini nazionali assume il termine di *smuggling*) e infine della relazione tra pandemia e rifugiati.

La prima sezione, *Climate crisis and local communities*, offre 11 articoli che presentano ciascuno *case studies* presenti nei continenti asiatico, africano e sudamericano: ciò che spicca, sebbene si tratti di esperienze distanti e differenti, è la trasversalità del fenomeno migratorio le cui direzioni e destinazioni sono innumerevoli e coinvolgono territori che sono percepiti, in occidente, unicamente come “esportatori” di migranti e non di destinazione, come invece questi contributi dimostrano. A tale proposito, il caso citato nell’articolo *Resilience, adaptation and learning: Malian refugees and their Mauritanian hosts* di Fouda Ndikintum e Mohamed Ag Malha esemplifica come il governo della Mauritania abbia messo in atto “open-door policy” (p. 5) nei confronti dei rifugiati maliani (più di 60.000) che hanno a loro volta messo a disposizione il loro sapere per trovare soluzioni alle conseguenze del cambiamento climatico che hanno precedentemente vissuto: hanno dunque importato e condiviso una serie di pratiche utili nell’agricoltura e allevamento e a sua volta si sono adattati al nuovo contesto.

Un altro filo che attraversa i contributi decostruisce lo stereotipo del rifugiato dipendente dall’assistenza altrui, ma al contrario in grado di emanciparsi e trovare soluzioni in autonomia. Ne è un esempio il caso di Taleb Brahim, ingegnere Saharawi, la cui esperienza è raccontata da Matthew Porges in *Environmental challenges and local strategies in Western Sahara*: ha sviluppato la pratica di coltivazione delle piante senza terra, immergendone le radici in acqua arricchita che rappresenta una strategia di grande efficacia in termini di risparmio idrico in luoghi aridi. Lo stesso si dica dei pastori nomadi in *Community strategies for diversification in Ethiopia* di Pablo Cortés Ferrández che si sono organizzati in comitati col fine di implementare strategie di riduzione del danno, col supporto di alcune ONG, il cui obiettivo è di “generate agency and ownership in building durable solutions” (p. 14). Pur risultando a tutti gli effetti IDP (Internally Displaced People), hanno esibito un attivismo e autoorganizzazione che difficilmente vengono attribuiti a persone in condizioni di vulnerabilità. Una situazione affine è raccontata in *When the two seas met: preventive and self-managed relocation of the Nova Enseada community in Brazil* di Giovanna Gini et al. in cui le comunità hanno realizzato delle opere di trasporto e costruzione di un nuovo insediamento, in seguito a processi di erosione dell’Ilha do Cardoso, sulla costa sud-orientale del Brasile. Una esperienza affine riguarda la comunità locale nell’area del Sundarbans nel Bengala occidentale dove

l’isola di Ghoramara ha perso, negli ultimi 40 anni, più di metà della sua superficie a causa di fenomeni erosivi (*Trapped or resettled: coastal communities in the Sundarbans Delta, India* di Shaberi Das e Sugata Hazra).

Viene in particolare sottolineata l’agency delle donne in *Lessons from internal climate migration in Mongolia* di Simon Schoening in cui si legge come le donne si spostino coi figli, per limitati periodi dell’anno, nei centri urbani, mentre gli uomini si dedicano al lavoro rurale, per diversificare le entrate ma senza abbandonare definitivamente il loro territorio; il limite di questa pratica può vedere, a lungo andare, un indebolimento dei legami comunitari e la messa in discussione degli assetti culturali. Sulla questione di genere si sofferma anche l’articolo di Amy Croome e Muna Hussein, *Climate crisis, gender inequalities and local response in Somalia/Somaliland* in cui si mette in relazione il peggioramento della condizione femminile in seguito ai cambiamenti ambientali che hanno coinvolto la regione, come avviene peraltro anche nella regione del Mekong, nel sud-est asiatico, raccontato da Sarah Pentlow in *Indigenous perspectives on gender, power and climate-related displacement* in cui si fa riferimento all’esacerbarsi del mancato riconoscimento femminile dopo l’emigrazione dei capi-famiglia; interessante come questo pezzo sia arricchito da esperienze raccontate da donne coinvolte dalla rete *Climate Smart Women* che ha organizzato una conferenza nel dicembre 2019 per condividere e scambiare esperienze sul tema.

Un ulteriore elemento trasversale riguarda la necessità di considerare dal punto di vista normativo il cambiamento climatico come causa che rende le persone rifugiate, in quanto non hanno altra soluzione che lasciare le loro terre dove la sopravvivenza non è garantita: è il caso dei pastori nomadi Turkana, nel nord ovest del Kenya, obbligati a modificare radicalmente le loro abitudini a causa della siccità crescente: “there is a need to place climate change at the heart of the refugee discourse by recognising it as a ground for flight” (p.12). Questa esperienza locale ha valenza internazionale come lo è l’esigenza di un riconoscimento normativo dei rifugiati ambientali; emerge chiaramente anche in *Climate crisis and local communities in South East Asia: causes, responses and questions of justice* di Laura Geiger dove si ribadisce con forza che “people are not leaving their homes because they seek a similar lifestyle to that enjoyed by many societies in the Global North; often they are forced to leave their loved ones and their homes simply for survival” (p.18); si cita a tale proposito l’oltre 70% degli abitanti delle periferie di Dhaka, capitale del Bangladesh, arrivati lì in seguito a cambiamenti ambientali.

Come anticipato, la seconda parte del numero riprende un tema che la rivista aveva già affrontato nel 2006, in 12 articoli, che si apre con una riflessione di natura metodologica in cui si denuncia l’inadeguatezza e la scarsa accuratezza dei criteri che misurano il fenomeno del traffico di persone (*The same ruler for everyone: improving trafficking estimates* di Joshua Youle e Abigail Long) a cui si aggiunge un problema normativo di definizione del fenomeno (citando ad esempio i criteri differenti adottati dalla convenzione dell’International Labour Organization e del protocollo di Palermo). Sul piano normativo si sottolinea anche il problema dell’applicazione a livello nazionale di norme sovranazionali. L’auspicio è quello di sviluppare linee guida comuni che devono portare a stime più precise e coinvolgere le vittime stesse:

[these guidelines] must focus on returning the most precise estimates possible, in order for researchers to be able to confidently detect the effect that a programme has had on prevalence. Survivors should be consulted in the development of the guidelines and in the implementation of each methodology (p. 41).

Il tema degli effetti sulle vittime si sviluppa in *Understanding the psychological effects of sex trafficking to inform service delivery* di Jennifer McQuaid in cui si evidenzia l'importanza di fornire gli strumenti che possano consentire ai sopravvissuti di ricominciare e la psicoterapia risulta a tale proposito uno strumento fondamentale da includere tra le cure primarie da offrire. Una prospettiva più concentrata sull'*agency* delle donne caratterizza il contributo *Addressing trafficking in the sex industry: time to recognise the contribution of sex workers* di Borislav Gerasimov che invita a considerare le lavoratrici come interlocutrici prime per implementare programmi contro lo sfruttamento.

Si apre poi una finestra tutta italiana (*The return of vulnerable asylum seekers to Italy: protecting victims of trafficking* di Lucia Della Torre et al.) che denuncia il mancato riconoscimento nel nostro paese dei bisogni speciali delle vittime di traffico.

Una proposta interessante emerge in *Civil litigation on behalf of trafficking survivors: a new approach to accountability?* di Henry Wu in cui si sottolinea la centralità della vittima e l'approccio che pone al centro il trauma che ha subito:

the most important difference between civil and criminal cases, however, is that justice in the civil context is survivor-led. Civil action proceeds within a framework that is more responsive than the criminal prosecution framework to the goals and interests of trafficking survivors (p. 54).

Un altro contributo propositivo che si focalizza sull'importanza della crescita di consapevolezza in coloro che ambiscono a migrare, e rischiano di cadere nella rete di trafficanti e sfruttatori, sono indicate in *Smuggling and trafficking from Vietnam to Europe* di Mimi Vu e Nadia Sebtaoui in cui le due autrici raccontano la loro esperienza con due giovani vietnamiti incontrati in Francia, posti temporaneamente sotto l'egida della Croce Rossa, di cui non sono riusciti a conquistarsi la fiducia, nonostante avessero spiegato loro i rischi nel permanere dentro la rete del traffico che aveva come meta finale l'Inghilterra, inconsapevoli che il debito contratto per il viaggio li avrebbe resi schiavi.

Si accendono poi i riflettori su un paradosso, per cui l'inasprimento delle politiche contro i trafficanti ha reso solamente i viaggi più rischiosi e i migranti più vulnerabili: ciò spicca nei contributi *Migrant 'caravans' in Mexico and the fight against smuggling* di Eduardo Torre Cantalapiedra, *The adverse effects of Niger's anti-smuggling law* di Colleen Moser e *Tackling smuggling in the Balkans: policy lessons* di Charles Simpson. Si tratta di esempi in cui queste politiche di contrasto ai trafficanti ha prodotto unicamente l'aumento dei costi e dei rischi per le vittime.

La sezione conclusiva si allaccia, mediante quattro contributi, a uno dei temi sollevati nelle parti precedenti: intrecciando la situazione dei rifugiati al dramma della pandemia, viene offerta una prospettiva che ne valorizza l'*agency*, mettendoli al centro di processi decisionali; il coinvolgimento diretto, la partecipazione al fine di pensare politiche che abbiano davvero al centro i loro bisogni attraversano contributi *Refugee-led responses in the fight against COVID-19: building lasting par-*

*ticipatory models* di Alexander Betts et al. e *By refugees, for refugees: refugee leadership during COVID-19, and beyond* di Mustafa Alio et al.

Gli ultimi due articoli sviluppano questioni metodologiche, uno a partire da un *case study* ugandese (*Counting urban refugees during COVID-19* di Florence Lozet e Evan Easton-Calabria) in cui emerge l'impossibilità di dare supporto durante la pandemia in assenza di dati attendibili sui rifugiati e il conclusivo (*Supporting evidence-driven responses to COVID-19* di Domenico Tabasso) che sottolinea parimenti il problema della raccolta dati intorno al fenomeno dei rifugiati, aggiungendo che la pandemia ha indotto i ricercatori a uno sforzo ulteriore per implementare metodi innovativi di ricerca e analisi, traducendosi – aggiungiamo noi – in una opportunità e sfida da cogliere.

Silvia Camilotti